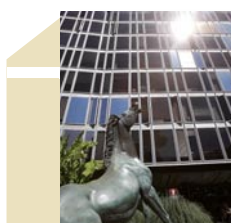




REFERENDUM SCOZIA

“Troppe promesse agli scozzesi”, la fronda dei conservatori contro Cameron

■ ■ A PAGINA 2



RIFORMA RAI

La tv pubblica, le difficoltà, il duopolio: l'analisi di Balassone e Guglielmi

■ ■ A PAGINA 3



CONSULTA CSM

Violante e Bruno non passano ma sono ancora in campo. Si tratta con Sel e Lega

■ ■ A PAGINA 2

FAMIGLIA

Sinodo, la vera scommessa di Francesco

■ ■ MASSIMO FAGGIOLI

Mancano poco più di due settimane dall'inizio del Sinodo dei vescovi su famiglia e matrimonio, e sarà un momento cruciale nella vita della chiesa – come non si vedeva dai tempi del concilio Vaticano II, esattamente cinquant'anni fa.

Dopo un anno in cui le tensioni sono rimaste sottotraccia, frastegiate in un codice decifrabile da quella versione sofisticata della sovietologia che è la vaticologia, l'opposizione a papa Francesco e al cardinale Kasper viene allo scoperto in libreria.

— SEQUE A PAGINA 4 —

COSCONI

Niente più silenzio sulle libertà civili

■ ■ MARCO CAPPATO

Ecce alcuni tweet che il presidente del consiglio Matteo Renzi non ha ancora cinguettato: «Anche i malati non sterili devono poter accedere alla fecondazione assistita», oppure «meglio usare gli embrioni per la ricerca che lasciarli marcire nei congelatori», ma anche «ciascuno ha diritto di scegliere di morire senza soffrire», e infine «criminalizzare chi consuma stupefacenti aiuta la mafia». Forse non li leggerete mai. Eppure, corrisponderebbero alle caratteristiche del tweet-tipo renziano: un annuncio su un tema popolare, che incrocia la sensibilità dei cittadini e sul quale la politica si è finora rivelata impotente.

— SEQUE A PAGINA 4 —

ROBIN

Colpe

A Genova tipico caso di colpe dei figli che ricadono sui padri.

GOVERNO ► MARTEDÌ LA LEGGE IN AULA AL SENATO



Jobs act, le mosse di Renzi per spiazzare dissensi e sindacati

Il segretario-premier va avanti ed è pronto a giocare le carte degli ammortizzatori e della legge sulla rappresentanza. Bersani guida i dissidenti, il 29 la Direzione dem

■ ■ MARIO LAVIA

Puntuale come un orologio svizzero, lo spettro della divisione è tornato a frequentare le stanze del Nazareno e dei gruppi parlamentari dem: tutto secondo le previsioni, trattandosi in questo caso del nervo più sensibile, quello del lavoro e dell'articolo 18 che ne è, a torto o a ragione, l'emblema.

E dunque ecco Bersani prendere di fatto le redini del dissenso dal progetto contenuto nel famoso emendamento del governo alla legge delega sul lavoro (che proprio ieri ha avuto il primo via libera da parte della commissione lavoro del senato, martedì va in aula). «Leggo sui giornali – ha

detto l'ex segretario del Pd – come attribuite al governo, delle intenzioni ai miei occhi surreali. In alcuni casi si descrive un'Italia come vista da Marte». Chiede chiarezza, Bersani. E chiede modifiche il presidente del partito, Matteo Orfini. E poi Fassina, Cuperlo, Damiano. La sinistra Pd. I civatiani sembrano più cauti, anche se Tocci ieri si è fatto sentire nella riunione dei senatori, forse perché in passato il modello Ichino non gli era sgradito.

C'è spazio per discutere? Certo che c'è: qualcuno aveva anche pensato di anticipare la riunione della Direzione ma Renzi mercoledì vola a Washington: dunque se ne parla il 29 (compleanno di Bersani, coincidenza).

In ogni caso, è chiaro che ver-

rà presa una posizione chiara da sostenere nelle aule parlamentari, prima al senato e poi alla camera. Ma, ecco il punto, quanto sarà ampia l'area del dissenso? E questo dissenso verrà portato anche in aula? Con quali conseguenze? Si ripeterà cioè il copione seguito durante la riforma del senato, con il manifestarsi della pattuglia di no che però in questo caso potrebbero essere determinanti, se non si vuole fare affidamento sul “soccorso azzurro”?

Da parte sua Matteo Renzi non dà assolutamente l'idea di voler star lì a mediare sulle virgolette. «È assolutamente determinato ad andare avanti», dice chi gli ha parlato ieri mattina. E questa impressione è confermata anche dalla vicesegretaria Debora Ser-

racchiani: «Andrevo avanti sino in fondo».

Già, il premier-segretario ha deciso che su questo punto si gioca moltissimo. Pronto non tanto a mediare quanto ad allargare il discorso rafforzando gli strumenti per gli ammortizzatori, ed il relativo finanziamento, e per altro verso gettando sul tavolo la carta della riforma della rappresentanza sindacale, un argomento molto forte a cui il sindacato, e in specie Landini, è sensibilissimo. Insomma, Renzi proverà a convincere l'opinione pubblica che è l'intero quadro del welfare deve cambiare, e su questo è disposto a mettere in gioco se stesso e il suo governo, fino alle estreme conseguenze.

@mariolavia

EUROPA QUOTIDIANO

Il comunicato del Cda

Europa, dopo aver dato il suo contributo appassionato e leale alla storia del Pd e alle sue scelte riformatrici e riformiste, nel rispetto del pluralismo organico e fecondo del partito, va in liquidazione volontaria, con i conti in ordine ed in pieno equilibrio patrimoniale. Speriamo che la storia continui accanto a quella del progressismo italiano ed europeo. Ci sono le condizioni aziendali e strategiche perché questo possa avvenire.

Enzo Bianco - Arnaldo Sciarrelli
(presidente e vicepresidente di Edizioni Dlm Europa)

Il comunicato del Cdr

Iredattori di Europa hanno appreso con sconcerto che l'assemblea di Edizioni Dlm Europa ha ieri disposto la messa in liquidazione volontaria della società, nonostante «i conti in ordine e in pieno equilibrio patrimoniale», dando mandato al liquidatore ad avviare le procedure di cessazione delle pubblicazioni.

Si tratta di una decisione irricevibile tanto più perché non motivata da urgenze finanziarie.

— SEQUE A PAGINA 4 —

EDITORIALE

Il mandato del Pd sul lavoro

■ ■ STEFANO MENICINI

È molto facile in queste ore capire chi è interessato a fare della questione del lavoro solo una bandiera ideologica. Erano attesi, puntualmente si sono palesati. Sono coloro che, per l'ennesima volta, cercano di ridurre l'intero dibattito pubblico a una danza tribale intorno al totem dell'articolo 18.

Ce ne sono a destra e a sinistra. Dentro e fuori il perimetro della maggioranza di governo, quindi fra gli oppositori ma anche fra i sostenitori di Renzi. Nei partiti e nei sindacati. Li riconoscerete facilmente perché sono quelli che più frequentemente appiccicano alle proprie dichiarazioni riferimenti solenni alle proprie identità: «Finalmente si realizza un obiettivo storico del centrodestra». «Una vera sinistra non può togliere diritti ai lavoratori». C'è sempre da sospettare, quando la politica e i politici sovrappongono se stessi alle persone in carne e ossa che sono oggetto e soggetto delle riforme. In questo caso, parliamo di milioni di lavoratori e soprattutto di non-lavoratori. Che hanno già ampiamente dimostrato, quando sono andati a votare o più spesso quando non sono andati a votare, quanto il loro giudizio sia distante da chi pretende di interpretarlo.

Questo è uno dei significati profondi di quel 40,8 per cento al Pd di Renzi. Perché Renzi ha già enunciato molto tempo fa le intenzioni che oggi trasforma in legge delega, in emendamento, forse prima o poi (speriamo di no) in decreto. Casomai da quando è arrivato a palazzo Chigi s'è avvicinato alla riforma del mercato del lavoro con prudenza, rimanendo sulle generali. Ma le premesse erano chiare. E gli elettori le conoscevano, sia quelli delle primarie del Pd che quelli delle europee di maggio.

Questo non significa che gli abbiano consegnato una delega in bianco. Come già sulla riforma del bicameralismo e sul sistema elettorale, i testi con i quali il governo entra in parlamento sono ampiamente migliorabili. E questo compito andrà svolto, rimanendo però strettamente aderenti a ciò che funziona di più (per creare nuovo lavoro), a ciò che è più giusto (per chi ha diritti ora e per chi non ne ha), a ciò che è più necessario (a chi affronta, o rischia di affrontare, periodi di disoccupazione).

Il contesto politico e il mandato ricevuto dagli italiani però non potrebbe essere più chiaro. Casomai Renzi dovrà guardarsi dal tradirlo. I sondaggi non segnalano alcuna rivolta in difesa di feticci e scatole vuote: segnalano una volontà feroce di novità e di protezioni autentiche.

@smenicini

Chiuso in redazione alle 20,30

Vita e Pensiero
4 2014

In questo numero:
Wolfgang Sachs
Piccola topografia di un mondo infiammabile

E articoli di:
L. Ferry | C. e J. Yacoub | G. Ravasi
W. Brezinka | G. Poretti

In vendita nelle principali librerie
www.vitaepensiero.it – abbonamenti 02 72342310

■■ CONSULTA E CSM

Violante e Bruno non passano ma sono ancora in campo. Si tratta con Lega e Sel

■■ FABRIZIA
■■ BAGOZZI

I nomi restano quelli, non si cambiano i cavalli in corsa. Sicché, per quanto nuovamente bocciato (ieri si teneva la votazione numero tredici, nel frattempo erano già caduti sul campo Catricalà per la Corte costituzionale e Vitali per il Csm, entrambi in quota Forza Italia), il ticket Violante-Bruno per la Consulta rimane in piedi. Nel corso della partita per l'elezione dei due giudici della Corte costituzionale e dei membri del Csm dai vertici dei partiti maggiori non arrivano segnali di cedimento.

Mollare non solo diventerebbe una grana per il Pd (trovare un'alternativa politica a Violante è tutt'altro che banale) ma significherebbe cedere a un drappello di franchi tiratori di entrambi gli schieramenti legittimando un



potere di "ricatto" a cui non si vuole offrire alcuna sponda.

Martedì mattina, dunque, al parlamento nuovamente riunito in seduta comune verranno proposti per la Consulta gli stessi candidati. Non è detto

che sia così – anzi, realisticamente non sarà così – anche per il Csm, a cui mancano due membri.

La trattativa, infatti, ora si allarga a Sel e alla Lega, i cui voti – oltre a quelli degli assenti e di qualche reniten-

te – diventano indispensabili per chiudere i giochi. E la controparte potrebbe riguardare proprio i nomi per il Consiglio superiore della magistratura. In particolare, torna in campo con forza il nome dell'avvocato Paola Balducci, di area Sel, che ieri aveva ottenuto quasi 150 voti, su cui potrebbero convergere le preferenze sufficienti per entrare al Csm.

Già martedì, dopo la sferzata di Napolitano, il partito di Vendola aveva aperto al confronto e ieri mattina, poco prima dell'avvio della nuova votazione, i capigruppo di Sel e del Pd si sono visti.

Il risultato si è potuto apprezzare subito. Violante, che il giorno prima aveva ottenuto 518 voti, è arrivato a quota 542, anche se Sinistra e libertà si è dichiarata indisponibile a votare Donato Bruno che è poi arrivato a 527 (era rimasto a 511) grazie al soccorso di altre forze politiche. Per arrivare a quota

570, si conta sull'apporto della Lega, seccata per non essere stata consultata sul candidato per il Csm del centrodestra, Pierantonio Zavattin, subentrato al posto del poco gradito Luigi Vitali.

Ieri Berlusconi ha incontrato Calderoli e Giorgetti per trovare un accomodamento. Il week end di trattativa potrà consigliare. E sia Forza Italia sia il Pd ieri si dicevano ottimisti sul buon esito della quattordicesima votazione, martedì mattina.

Arrivando alla prima riunione della nuova segreteria dem, convocata di prima mattina, il presidente del consiglio Renzi aveva dichiarato: «Il presidente della repubblica ha ragione nel merito e nel metodo. Si deve andare veloci. Vediamo se nelle prossime ore o nei prossimi giorni si chiuderà la partita. Il parlamento troverà una soluzione di alto livello». Nei prossimi giorni.

@gozip011

■■ JOBS ACT/1

Primo sì alla delega che va in Aula. Fmi: la riforma va nella giusta direzione

■■ RAFFAELLA
■■ CASCIOLO

Nel giorno in cui incassa il via libera della commissione Lavoro del senato alla delega sul lavoro nota come Jobs Act, il governo Renzi ottiene dal Fondo monetario il riconoscimento che la riforma del lavoro si muove nella giusta direzione. Gli economisti del Fondo giudicano positiva l'idea di un singolo contratto di lavoro ma sottolineano che «con il 70% dei nuovi contratti a tempo determinato, ulteriore flessibilità ai margini fa poco per ridurre dualità e spingere investimenti». Tanto più che il tasso di disoccupazione è ai massimi dal dopoguerra tanto da raggiungere quest'anno il 12,6%.

Se il Fmi promuove «l'agenda ambiziosa di riforme» di Renzi, quella di ieri è stata una giornata importante per l'esecutivo che festeggia così l'approdo lunedì in aula del senato della delega del lavoro. Il provvedimento a questo punto potrebbe essere licenziato in prima lettura prima del vertice europeo sull'occupazione in programma a Milano per l'8 ottobre e, secondo quanto sostenuto dal capo del gabinetto del ministero dell'economia, Fabrizio Pagani, potrebbe essere approvato definitivamente entro la fine dell'anno in corso.

Un traguardo importante che risponde all'accelerazione chiesta dal premier Renzi in parlamento. E se il presidente della commissione Lavoro Maurizio Sacconi ha sostenuto che le norme varate rappresentano l'incontro tra due riformi-

smi, si è anche lasciato andare alla previsione ottimistica di una conversione in legge del testo entro novembre non tenendo conto del prossimo inizio della sessione di bilancio che rallenterà il lavoro parlamentare.

Particolarmente soddisfatto il ministro del lavoro, Giuliano Poletti, che si è detto fiducioso per una rapida approvazione: «Non è previsto» che il governo «faccia correzioni sul testo, adesso c'è il lavoro parlamentare». Tanto più che il ministro ha parlato di «un lavoro efficace e positivo della commissione Lavoro del senato che ha consentito di apportare miglioramenti su punti significativi del provvedimento». Nel rimandare ogni decisione sull'articolo 18 ai decreti attuativi, Poletti ha chiesto di stare al testo dell'emendamento

le cui interpretazioni sono state a volte legittime a volte fantasiose. In particolare, il ministro ha spiegato che «non è mai stata in discussione la questione del reintegro per il licenziamento discriminatorio, l'emendamento non ne parla».

Nell'articolo licenziato ieri è stato dato il via libera all'introduzione del contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti per le «nuove assunzioni» che dovrà essere disposto entro sei mesi dall'approvazione della delega da un decreto attuativo del governo. Oltre allo sfolgimento delle diverse tipologie di contratto, è prevista tra l'altro anche una revisione dello statuto dei lavoratori in alcuni punti a cominciare dalla videosorveglianza e dal demansionamento.

@raffacascioli

■■ JOBS ACT/2

La doppia linea della Cgil: Camusso vuole l'unità sindacale, Landini la piazza

■■ NICOLA
■■ MIRENZI

Il più attivo di tutti, ieri, è stato Maurizio Landini. Mentre Raffaele Bonanni ha annunciato che nei prossimi giorni incontrerà Susanna Camusso per discutere ciò che la Cisl e la Cgil faranno insieme (se lo faranno) per rispondere all'accelerazione del governo sul Jobs act, il leader della Fiom si è preso il centro della scena. Sul fronte del lavoro, ha detto, «non abbiamo più il tempo di continuare a fare tante discussioni perché mentre noi discutiamo gli altri fanno. Sento la necessità di riempire non solo i teatri ma di tornare a riempire le piazze».

Tra tutti i leader sindacali, Landini è stato l'unico ad aver incontrato il presidente del consiglio Matteo Renzi. E più volte, pure. L'asse con

palazzo Chigi però, se non è del tutto saltato, di sicuro attraversa una fase tempestosa. «Se il governo pensa di poter fare a meno dei sindacati – attacca il leader Fiom – non dobbiamo girarci intorno: dobbiamo dimostrare, con le proposte, che il sindacato è importante, altrimenti andranno avanti». La sua idea è che i sindacati non debbano fare solo la parte di quelli che non sono d'accordo: «Dobbiamo mettere in campo azioni e proposte e non dobbiamo avere paura delle parole forti. Di cosa abbiamo paura? Cosa deve succedere ancora per dire che queste cose ci stanno mettendo a rischio?».

L'indicazione che Landini dà è in sostanza la proposta che rivolge alla segreteria della Cgil tutta. È il più grande sindacato italiano che secondo lui «deve mettere in campo questa azione». Tuttavia, la dicotomia che



esiste tra lui e Susanna Camusso, non è venuta meno neanche in questa occasione. «Per quel che ci riguarda – ha ricordato Landini – una manifestazione l'abbiamo già annunciata, con l'ambizione che sia l'occasione

per tutti di costruire un appuntamento più vasto».

La data fissata per l'appuntamento della Fiom è il 25 ottobre. Ma la valutazione che i metalmeccanici stanno facendo è quella di anticipar-

la per rispondere allo scatto in avanti del governo. Non bisogna dimenticare che tutto ciò accade all'indomani della decisione del direttivo della Cgil di «congelare» la manifestazione prevista per l'11 ottobre e valutare se ci siano le condizioni per trovare l'unità sindacale con Cisl e Uil.

Il dualismo Camusso-Landini, dunque, rimane e la saga si arricchisce di un'altra puntata: quella in cui la prima cerca l'intesa e media, mentre il secondo spinge sull'acceleratore. Tra i due spunta, in ruolo di paciera, Carla Cantone, segretaria dei pensionati Cgil. Che dice: «Abbiamo bisogno di tenere unita la Cgil, che è una grande organizzazione sindacale e non una casta». Proponendo di innovare la struttura a livello «strategico e politico». Prima che sia troppo tardi, però.

@nicolamirenzi

■■ DOPO IL REFERENDUM

Fronda conservatrice contro Cameron: “Già troppe concessioni alla Scozia”

■■ LORENZO
■■ BIONDI

«Sarà un bagno di sangue». La colorita espressione – attribuita dal Guardian a una parlamentare tory – non si riferisce a ipotetici scontri nelle strade scozzesi in caso di vittoria degli indipendentisti (una minaccia poco credibile, ma ventilata nelle scorse settimane da alcuni media). Il «bagno di sangue» avrà luogo nel partito conservatore a partire da stamattina se – come pareva probabile ieri sera, al momento di andare in stampa – la Scozia scegliesse di restare parte del Regno Unito.

Il problema – lo scrivevamo su queste colonne nei giorni scorsi – è che per rafforzare la campagna elettorale del “no” i partiti nazionali

britannici, a partire dai conservatori di David Cameron, hanno promesso enormi concessioni al governo scozzese in tema di federalismo fiscale. Concessioni che stanno facendo infuriare la pancia del partito conservatore: se Cameron perseguirà davvero il piano annunciato nei giorni scorsi – per dare alla Scozia la devo-max, una super-devoluzione di poteri – dovrà affrontare una vera e propria rivolta a Westminster.

La fronda è cominciata con anonimi backbencher intervistati dai giornali di Londra. Poi sono usciti allo scoperto parlamentari di maggior peso, incluso l'ex ministro-ombra per la Scozia James Gray. Ieri, a urne aperte, è stato il turno del primo esponente del governo in carica, la sottosegretaria alle ferrovie Claire Perry. Non è un caso che la protesta arrivi proprio dal dica-

stero dei trasporti. Non esiste ancora un testo di legge che spieghi come sarà la devo-max, ma tra le proposte più controverse c'è quella laburista di concedere il controllo delle ferrovie scozzesi a Holyrood (sede del parlamento di Scozia).

Ieri il Guardian dedicava ampio spazio al progetto di devolution elaborato da Gordon Brown, uno dei volti chiave di questa campagna elettorale. L'ex premier laburista – la cui popolarità era ai minimi alla fine dei suoi due anni di governo – veniva indicato ieri dal Financial Times come il più efficace difensore della causa del “no”, «l'uomo che potrebbe salvare l'Unione». Brown ha stilato un piano articolato, in cui Holyrood control-

la il 40 per cento delle tasse scozzesi e Londra si occupa di evitare squilibri eccessivi nella distribuzione delle risorse. E se nel Labour c'è già chi immagina un ritorno del premier alla frontline politics (magari proprio in Scozia, magari addirittura come candidato first minister), il Guardian svelava che anche a Downing Street si è prestato orecchio attento alle proposte browniane.

Cameron dovrà dare seguito alle sue promesse. Ma nel 2015 ci sono le elezioni politiche, e il premier dovrà anche avere cura di non alienare il cuore del suo elettorato, nel sud dell'Inghilterra. La battaglia politica più accesa si apre adesso.

@lorbiondi

La Rai possibile

La proposta

La televisione pubblica, le sue difficoltà, il duopolio: pubblichiamo ampi stralci del libro “Finalmente la Rai!” (Bompiani)

■ STEFANO BALASSONE
■ ANGELO GUGLIELMI

Abbiamo lavorato molti decenni in Rai e durante la nostra direzione di Raitre (1987-1994), oltre all'impegno di competenza, l'altro nostro impegno è stato riflettere su una nuova Rai (un nuovo disegno di organizzazione) che abbattesse e aprisse le chiusure in cui ci sentivamo stretti. (...)

La proposta qui acclusa analizza il malessere che oggi inquieta la Rai (e non solo) e si impegna a indicare le motivazioni. In concreto risponde alle seguenti domande: perché la Rai oggi è così inquieta? dove le radici di tanta inquietudine? quali le origini del duopolio? perché Mediaset è tutt'altro che una società privata? perché l'imprenditoria privata ha dimostrato disinteresse per le attività televisive? perché la Rai è afflitta da scarsità di risorse finanziarie (e ora non solo finanziarie)? perché l'organico di occupati nel settore (cinema compreso, per la cui sopravvivenza oggi è determinante l'apporto di Rai o Mediaset) è sensibilmente più povero che negli altri paesi europei di uguale impegno produttivo? perché chi lavora in Rai (e non solo in Rai ma anche in Mediaset e nel gruppone delle televisioni locali) teme di perdere il posto? perché i dipendenti della Rai soffrono di frustrazione professionale lamentando di essere scarsamente (o per nulla) utilizzati e offesi nelle loro capacità e competenze? perché la struttura produttiva della Rai continua a essere sostanzialmente misurata a un prodotto che non produce più, in fondo rischiando di doppiare costi e spese? (...)

Se c'è una cosa che può giustificare il senso del Servizio pubblico e, più prosaicamente, il costo, sta proprio nel giungere dove i “privati” potrebbero non avere il fisico per spingersi. E qui le mete obbligate sono due: una è di carattere industriale, e consiste nell'assicurare che la tv degli italiani non sia solo uno sgocciolo assemblato delle tv altrui; l'altra è di realizzare una tv “generalista” in rapporto con la cultura nazionale e le domande di conoscenza degli spettatori.

In altri termini, proprio a partire dalla consapevolezza che il paese è “naturalmente” diviso in ceti,



tribù e territori, il Servizio pubblico è la funzione televisiva – “sussidiaria” rispetto ai “privati” – che cerca di tenerlo insieme e di farlo sentire “uno e molteplice”. Una “tv nazione”.

Come riuscirei? Lo sforzo è innanzitutto della politica e particolarmente del governo, si tratta di impostare non la programmazione ma le condizioni di lavoro dei programmatori, cioè di manager, tecnici e intellettuali chiamati a dare corpo alla vaga ancorché vivida idea di “tv nazione”. (...)

Qual è la governance che meglio corrisponde all'obiettivo di avere dal Servizio pubblico una “tv nazione”?

L'esperienza vissuta anni fa con la Terza rete di Angelo Guglielmi ci ha convinto (...) che solo l'azienda in quanto corpo meccanico, ma anche “pensante e interagente”, può sentire, professionalmente, le pulsioni della società in cui è immersa, almeno quelle traducibili in prodotti televisivi. E cosa serve per pensare e interagire? L'autonomia, altrimenti il corpo non è corpo, ma solo ammasso di cose e persone. E cosa garantisce l'autonomia? La nomina del collegio al vertice, ma se e solo se i componenti sono designati singolarmente, per lunghi periodi, con scadenze differenziate (per ottenere l'effetto-volano e scampare ai ribaltoni dei cicli elettorali). Nonché con un finanziamento stabile e un rapporto con gli ispettori esterni, dai ministeri alla Corte dei conti, per



non parlare delle commissioni parlamentari, che non li trasformi in intrusori.

(...)

La moltiplicazione delle piattaforme non moltiplica affatto la capacità produttiva di un sistema strutturalmente debole come quello italiano. Vuol dire che, indipendentemente dal fatto che in Italia il giro di miliardi sia minore, la capacità del capitale italiano di generare lavoro è, nel sistema dell'audiovisivo, inferiore di un quarto a quella francese e del 40% a quella inglese.

È appunto con gli anni settanta, quando i nodi “culturali” dello sviluppo economico e sociale vengono al pettine, che la strada della radiotelevisione italiana diverge bruscamente da quella di Inghilterra e Francia. E lì è l'origine dell'oggi. (...)

Proprio mentre oltralpe e oltremarina si operava il massimo sforzo per legare lo sviluppo della tv a quello dell'industria audiovisiva (e più in generale a quello delle mutate condizioni economiche già allora acquisite), in Italia il “Potere” rivelava la sua inconsistenza strategica. (...) Una volta che Fininvest ebbe terminato il lavoro dell'asso pigliatutto si arrivò presto (1986-87) al consolidamento del cosiddetto “duopolio” Rai-Fininvest.

(...)

I tre pilastri del sistema sono: 1. la requisizione dei proventi attraverso le sei reti generaliste, che

saturano il mercato e tolgono spazio a qualsiasi aspirante terzo incomodo; 2. il meccanismo di garanzia per la spartizione dei proventi basato sul dare alla Rai il “privilegio” del canone, consentendo l'aggiunta di una quota limitata di ricavi pubblicitari; 3. lasciare a Mediaset il sostanziale monopolio della pubblicità (solo il 4% sul tempo di trasmissione per la Rai, contro il 20% per le tv commerciali nazionali, e dunque di fatto per Fininvest). (...)

L'ipertrofia delle reti generaliste ha determinato la precoce trasformazione del sistema tv italiano da sistema produttivo a sistema in larga prevalenza distributivo, perché, come già accennato, l'enorme numero di ore trasmesse è coperto, di necessità, rastrellando prodotto in tutto il mondo. (...)

La conseguenza ultima e più significativa di quanto fin qui descritto è la depressione dei livelli di occupazione in un settore, l'audiovisivo, che negli stessi anni li ha visti invece crescere in tutto il mondo. Perché tanto disinteresse da parte degli imprenditori italiani per un settore di attività che produce ovunque larghi e durevoli profitti? Sta evidentemente nella valutazione dei rapporti di forza.

(...) La madre di tutte le decisioni, com'è sempre avvenuto in Francia e Inghilterra, sta nel fissare natura e perimetro del Servizio pubblico, a livello sia nazionale sia locale.

*Viene
esaminato
anche
il sistema
radiotev degli
altri paesi*

SERVIZIO PUBBLICO

RaiWay si tira a lucido in attesa della quotazione

■ FRANCESCO
■ MAESANO

Lucidare il gioiello di famiglia, presentarlo ai potenziali acquirenti con un consiglio di amministrazione rinnovato in un periodo in cui investire sembra particolarmente favorevole, vista la fase di fermento che attraversa il mercato delle torri di telecomunicazione. L'operazione di collocamento sul mercato delle quote di RaiWay sta entrando nel vivo e il primo step è la riorganizzazione dei vertici societari.

Il presidente Roberto Sergio ha rassegnato le proprie dimissioni, gli subentrerà Camillo Rossotto che resta anche direttore finanza e pianificazione Rai. Riconferma come amministratore delegato per Stefano Cicchetti. Entra in consiglio d'amministrazione anche Salvatore Lo Giudice, che manter-

rà pure l'incarico di direttore affari legali in Rai. Il cda ha nominato quattro consiglieri indipendenti ed esterni

di Fiat, Fabio Colasanti, già direttore generale information society della Commissione europea, Patrizia Grieco, attuale presidente Enel, e l'esperto di finanze Patrizio Messina. Nomi di alto profilo ed estranei alla politica. Un messaggio chiaro ai futuri stakeholders.

Il prossimo step per i vertici di viale Mazzini sarà quello di decidere come procedere con la quotazione. Le strade possibili sono tre. Si potrebbe decidere di predisporre una classica Ipo, scegliere la trattativa privata o indire un'asta.

Il governo non ha dato indicazioni, anzi, ha lasciato ampia autonomia all'azienda, introducendo solo la nota

“norma cornice”, quella che stabilisce che il 51 per cento di RaiWay resti in mano pubblica. Per il resto la Rai potrà procedere come meglio crede per cedere fino al 49 per cento della società.

Un'operazione che non solo consentirà di rispettare il taglio dei 150 milioni chiesto dal governo con il dl Irpef, ma di far cassa e chiudere il bilancio in attivo. Una circostanza tanto più significativa se si considera che negli anni pari, quelli nei quali le spese per i diritti di trasmissione dei grandi eventi sportivi come le olimpiadi e i mondiali di calcio pesano di più, non succede mai.

*Quattro
consiglieri
indipendenti
nel cda per
garantire gli
investitori*

Per spedire in buca l'operazione l'azienda ha nominato un advisor, banca Leonardo, che sta sondando l'interesse di vari soggetti internazionali. I nomi girano da settimane e sono quelli di Abertis, Arqiva, Tdf. Vista la grande capillarità della rete di torri Rai si pensa ad un incasso totale che potrebbe toccare i 600 milioni di euro, ma c'è un problema di tempi: viale Mazzini s'è mossa tardi, trovando un mercato già nutrito dall'offerta Mediaset che negli scorsi anni ha iniziato a cedere o affittare le sue torri di trasmissione. Finora quelle del servizio pubblico sono state utilizzate solo per veicolare il segnale dei programmi di casa Rai, a operazione conclusa verranno maggiormente utilizzate, generando utili anche per l'azienda del servizio pubblico, che rimarrà socio di maggioranza.

@unodelosBuendia

ROMEO
ORLANDI

Quando Xi Jin Ping ha stretto la mano a Narendra Modi, i due statisti non hanno subito una scossa nazionalista, o almeno l'hanno nascosta bene. Se non all'umidità di Ahmedabad, la mancanza di tensione è dovuta a un nuovo clima che – con una massiccia dose di prudenza – si vuole instaurare tra i due paesi. L'ospite cinese è stato ricevuto nella città di elezione di Modi, nel giorno del suo 64° compleanno. Gli auspici erano dunque giusti per immaginare la prevalenza degli interessi sugli schieramenti, dell'economia sull'ideologia, del confronto sulla propaganda. Xi guida una delegazione di manager, attratti dall'accelerazione che

la recente elezione di Modi ha impresso alla sfera degli affari. La cronaca rileva che nel primo giorno sono già firmati 24 contratti per 3,4 miliardi di dollari. Riguardano forniture cinesi per l'agricoltura, la pesca, la prodizione di manufatti, la costruzione di infrastrutture. La Cina offre all'India la sua “diplomazia ferroviaria”, l'esperienza della sua più estesa rete di alta velocità al mondo e capacità tecniche addirittura in concorrenza con quelle giapponesi. Si tratta di uno strato di crema su una torta già consistente: da molti anni la Cina è il primo

partner commerciale dell'India. Tuttavia, il deficit indiano ha raggiunto 40 miliardi (su un interscambio di 70; l'analogo valore era 1 nel 2002) e ha aggravato il cronico disavanzo della sua bilancia dei pagamenti. Lo squilibrio è solo uno dei problemi, sicuramente tra i meno gravi, che colpiscono i due paesi. In realtà Xi e Modi stanno cercando di cicatrizzare più di 50 anni di conflitti. Sanno che continuarli non serve ai loro paesi; possono anche coltivare una visione comune, inquietante per l'Occidente: combinare le capacità produttive con i

servizi in inglese, la fabbrica con l'ufficio del mondo. Per farlo devono mettere da parte le ostilità, ma non sarà un percorso facile. Modi ha recentemente rafforzato i legami con Giappone, Australia, Vietnam e Filippine, paesi investiti dal temuto espansionismo cinese versi i mari del sud. Simmetricamente e simbolicamente, Xi è arrivato in India dopo aver visitato Sri Lanka e le Maldive. Per storia e geografia i due paesi sono legati all'India, ma la politica e l'economia li hanno condotti nell'orbita cinese. Pechino ha rilanciato l'ambizione di

una “via della seta marittima”, per far uso dei porti che sta costruendo con i governi pakistano, bengalese, birmano. Dietro la suggestione del nome, Delhi teme una “collana di perle” composta da basi militari e non da attracchi commerciali. Ha l'incubo di un soffocamento, proprio nell'Oceano che porta il suo nome. Sullo sfondo rimangono le questioni irrisolte, tutte cristallizzate sul tetto degli ottomila metri. Dal 1962, il “teatro di guerra più alto al mondo” non lesina sconfinamenti, accuse reciproche, rivendicazioni territoriali. Pechino è allea-

to di Islamabad, Delhi risponde con il sostegno al Dalai Lama e al governo tibetano in esilio. Cina e India – due potenze atomiche – sono vicini litigiosi e orgogliosi. Xi ha scritto di condividere l'espressione di Modi che «i paesi sono due corpi e uno spirito», anche se l'ultimo viaggio di un presidente cinese in India risale a 8 anni fa. È possibile dunque che una nuova fase abbia inizio, sotto il segno del pragmatismo. Le differenze non vengono cancellate, ma trascurate. Sono un punto di partenza, non di arrivo. La discriminante ideologica è totalmente scomparsa. Modi è un'esponente dello schieramento di destra e rappresenta dunque – come De Gaulle, Nixon, Kissinger e Andreotti – il partner ideale per la Cina.

FAMIGLIA

Sinodo, la vera scommessa di Francesco

SEGUE DALLA PRIMA

MASSIMO
FAGGIOLI

Esce in questi giorni e in varie lingue *Permanere nella verità di Cristo*, che ha come principali autori (tra gli altri) i principali oppositori alla proposta di Kasper: i cardinali Müller (tedesco, prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede), Caffarra (arcivescovo di Bologna e uno dei teologi morali di Giovanni Paolo II), Walter Brandmüller (tedesco e storico della chiesa), Velasio De Paolis (delegato pontificio per i Legionari di Cristo) e Leo Burke (americano, canonista e prefetto della Segnatura Apostolica).

In modo simile, la rivista internazionale di teologia *Communio* ha appena pubblicato un numero speciale sul matrimonio con articoli di

cardinali Scola e Ouellet, intitolata *Matrimonio. Considerazioni teologiche e pastorali*. Resta da vedere se anche al Sinodo questi cardinali tenderanno di fare spazio ai propri argomenti tradizionalisti accusando le chiese ortodosse (che sono quelle teologicamente più vicine alla chiesa cattolica) di avere fondamentalmente compromesso la teologia e la prassi sul matrimonio (la famosa “economia”, ovvero pastorale della misericordia) a causa dei rapporti tra chiesa e politica nel mondo orientale. Le ripercussioni sul mondo ecumenico sono difficili da immaginare.

I rappresentanti della vecchia guardia dell'ortodossia vaticana saranno presenti al Sinodo, dove le presenze contano come le assenze (in questo caso, da notare l'assenza del cardinale Ruini). Il tentativo è chiaramente quello di opporsi alla tesi di Kasper per una nuova

prassi verso i divorziati risposati, articolata in due best seller (in Europa come in America) intitolati *Misericordia* e *Il Vangelo della famiglia*. L'operazione in corso da parte dei cardinali allineati contro papa Francesco e Walter Kasper ricorda da lontano il libro-intervista del cardinale Ratzinger con Vittorio Messori, il *Rapporto sulla fede* che fu pubblicato (in molte lingue) nel 1985 e influenzò il Sinodo straordinario sui vent'anni di post-concilio Vaticano II (quello del 1985 fu l'ultimo sinodo straordinario, prima di quello che sta per iniziare).

Era il libro-intervista di un teologo del concilio, che divenne per molti motivi il manifesto della revanche anti-conciliare di teologi assai meno valenti del futuro Benedetto XVI. Una differenza è che nel 1985 prese corpo lo stretto rapporto tra Giovanni Paolo II e il suo teologo di riferimento per la politica dottrinale vatica-

na, mentre oggi papa Francesco non ha un suo Ratzinger all'ex Sant'Uffizio, e la Curia romana e l'episcopato mondiale sono ancora largamente come Giovanni Paolo II e Benedetto XVI li hanno plasmati dagli anni ottanta al 2013.

Ma la fondamentale differenza tra trent'anni fa e oggi in termini di politica ecclesiastica è che papa Francesco ha impostato il Sinodo in modo chiaramente bipartisan: le nomine di Francesco di membri del Sinodo chiaramente contrari alla sua visione pastorale del matrimonio dice molto della ricerca di voci diverse da parte del papa. La “sinodalità” nella chiesa conta sul fatto che alla fine dei dibattiti prevalga la sostanza teologica, spirituale e culturale degli argomenti, più che l'allineamento di questa o quella cordata. È una scommessa, forse quella decisiva del pontificato.

SEGUE DALLA PRIMA

MARCO
CAPPATO

L'esclusione di certi temi dalla “narrazione” del presidente del consiglio non può essere derubricata a dimenticanza. Si farebbe un torto al primato della politica che Renzi rivendica. Bisogna dunque chiedersi per quale motivo preferisca non cogliere il consenso che gli verrebbe – secondo tutti i sondaggi – chiudendo la stagione dei “temi eticamente sensibili” e aprendo la nuova stagione delle libertà civili, come invitiamo a fare con l'XI congresso dell'Associazione Luca Coscioni

che si apre oggi alle 16 al Radisson di via Turati 171, a Roma.

Ci sono diverse possibili interpretazioni della linea renziana: una sua convinzione ideale sull'opportunità del proibizionismo in materia di ricerca e autodeterminazione individuale; la cautela di fronte a poteri clericali comunque rimasti influenti, seppur meno visibili ed aggressivi che durante l'era Ruini; infine, le esigenze di stabilità della coalizione governativa al cospetto di temi che poco si

prestano alla disciplina di partito. La motivazione “ideale” non può essere presa in considerazione, almeno fino a quando non sarà apertamente rivendicata. Rimangono da valutare le ipotesi legate ad opportunità e convenienza più interna ai Palazzi, romani o vaticani. Per quanto queste ipotesi ci allontanino di molto dall'idea di un premier decisionista, chi, come noi dell'Associazione Luca Coscioni, ha l'obiettivo di affermare nuove libertà non può che ri-

lanciare la centralità dell'istituzione parlamentare.

Il presidente della repubblica ha più volte denunciato con parole chiare come il silenzio del parlamento non possa essere considerato una soluzione soddisfacente. La rinuncia dell'esecutivo ad esercitare un ruolo di proposta sulle libertà civili potrebbe essere compensata, sul piano della rappresentatività delle istituzioni, soltanto da un'assunzione piena di responsabilità da parte del parla-

mento.

Sta invece accadendo esattamente l'opposto: nonostante l'azione radicale abbia provocato l'intervento delle Corti (in particolare la Corte costituzionale e quella di Strasburgo) attraverso sentenze che hanno smontato cattive leggi come la legge 40 sulla ricerca e sulla fecondazione assistita, e nonostante l'attivazione da parte nostra degli strumenti di iniziativa popolare (ad esempio la proposta di legge sull'eutanasia, o i

referendum radicali su droga e altro), il parlamento reagisce con il silenzio. Lo stesso silenzio con il quale i media, inclusi quelli del cosiddetto servizio pubblico, continuano a riservare a questi temi.

Oggi apriamo il congresso delle libertà civili. Sabato, alle 14.30, ci sposteremo al monumento dei caduti della Breccia di Porta Pia. Chi avrà avuto il “privilegio” di essere informato e deciderà di esserci, qualunque sia il proprio orientamento politico si troverà in compagnia di coloro che ritengono urgente voltare radicalmente pagina e richiamare il parlamento alle proprie responsabilità.

EUROPA QUOTIDIANO

Il comunicato del Cdr

SEGUE DALLA PRIMA

È da oltre sei mesi che i redattori di *Europa* attendono la concretizzazione dell'impegno della società e di esponenti del Partito democratico a rilanciare la testata con un progetto editoriale in grado di consolidarne la presenza sul web anche alla luce dei risultati conseguiti nell'ultimo anno.

Il presidente di Edizioni Dlm

Europa Enzo Bianco e il vicepresidente Arnaldo Sciarelli nell'annunciare la decisione di messa in liquidazione della società hanno dichiarato che esistono «le condizioni aziendali e strategiche» perché la storia di *Europa* possa continuare. Arrivati a questo punto occorre, però, la massima trasparenza su possibili soluzioni editoriali per una testata che negli anni si è ritagliata

uno spazio importante nel panorama del pluralismo democratico e, in particolare, dell'informazione politica.

Proprio perché *Europa* è un prodotto «giovane, ma vitale» come ha ricordato di recente il segretario del Partito democratico nonché premier, Matteo Renzi, chiediamo inoltre che, di fronte a una scadenza ultimativa quale quella decisa, tutte

le attività e i contatti intercorsi in questi mesi per lo sviluppo del progetto editoriale emergano con chiarezza al fine di poter individuare con assoluta trasparenza se e quali operazioni siano realizzabili per scongiurare la cessazione delle pubblicazioni.

A questo scopo il Cdr, che si è attivato già presso la Federazione nazionale della stampa per la difesa

dei posti di lavoro, chiede al vertice dell'azienda e ai dirigenti del Pd un incontro atto a verificare la concretezza delle manifestazioni di interesse dichiarate. In assenza di risposte congrue l'assemblea dei redattori di *Europa* si attiverà in ogni modo per evitare che un'altra voce libera e democratica si spenga nel silenzio e nell'indifferenza.

Il Cdr di Europa

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

Edizioni DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
LITOSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Sostenitore 1000,00 euro
Simpatizzante 500,00 euro
Semestrale Italia 100,00 euro
Trimestrale Italia 55,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783097
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»